



Gli orrori della guerra nel film collettivo «Dio, l'Uomo, il Mostro» Una discesa dal cielo agli inferi

La caduta degli angeli a Sarajevo

C'è un'estetica del male, e ce l'ha mostrata Chéreau con la sua *Regina Margot*, e c'è una banalità del male, quella che ci è stata sbattuta in faccia ieri da un film documentario girato a Sarajevo. Proiettato nell'ambito della *Quinzaine* il filmato è stato girato dal gruppo di cineasti che sopravvivono nella città distrutta cercando di mantenere il ricordo della tragedia e dell'arte. Si intitola *Dio, l'Uomo, il Mostro*, un titolo che è discesa dal cielo agli inferi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES. «Stiamo qui a recitare, a sopravvivere aspettando. Forse Codot, forse Clinton, forse nessuno». Neppure l'attore ha più voglia di metafore, mentre partecipa alle prove di *Aspettando Godot* che Susan Sontag ha voluto mettere in scena a Sarajevo mentre le bombe colpivano la città martoriata. Rassegnato? No, incredulo, inerte. «Ora vorrei rivedere mio padre per dirgli che son o pentito per quello che ho fatto. Ma non servirà a nulla. Domani il giudice mi condannerà a morte. Mi daranno solo 24 ore e il mio pentimento non servirà a nulla». La voce del giovane criminale di guerra che confessa con sconvolgenti e monotoni particolari i suoi delitti (ha ucciso vecchi e bambini, ha violentato e abbattuto ragazze inermi) non ha un'alterazione emotiva. Rassegnato? No, incredulo di fronte a se stesso. Inerte. Vittime e carnefici si fronteggiano e non trovano ragioni.

■ CANNES. «Stiamo qui a recitare, a sopravvivere aspettando. Forse Codot, forse Clinton, forse nessuno». Neppure l'attore ha più voglia di metafore, mentre partecipa alle prove di *Aspettando Godot* che Susan Sontag ha voluto mettere in scena a Sarajevo mentre le bombe colpivano la città martoriata. Rassegnato? No, incredulo, inerte. «Ora vorrei rivedere mio padre per dirgli che son o pentito per quello che ho fatto. Ma non servirà a nulla. Domani il giudice mi condannerà a morte. Mi daranno solo 24 ore e il mio pentimento non servirà a nulla». La voce del giovane criminale di guerra che confessa con sconvolgenti e monotoni particolari i suoi delitti (ha ucciso vecchi e bambini, ha violentato e abbattuto ragazze inermi) non ha un'alterazione emotiva. Rassegnato? No, incredulo di fronte a se stesso. Inerte. Vittime e carnefici si fronteggiano e non trovano ragioni.

do il bambino che gattona per terra nella sua tutina blu. «Abbiamo di che mangiare e questa è la cosa più importante». Se la cinepresa si immerge nel dolore dei corpi frantumati dalla granata durante la fila dell'acqua, se il mirino di un cecchino inquadra per tanti, troppi minuti, i ragazzi, le ragazze, le madri, gli uomini, che camminano per la strada come se niente fosse in attesa della prossima vittima, non è per suscitare l'ennesimo orrore, ma per mostrare qualcosa che sembra non avere spiegazione. Come si trasforma un paese pacifico in un'industria di morte? Come si fa a mantenere accessa la voglia di vivere quando sembra non esserci più speranza. Se la Francia fu divisa in due dal sangue della Notte di San Bartolomeo, la Notte raccontata da questo film jugoslavo non è tenebrosa. È opaca, senza passioni, senza desideri se non quello di scaldarsi un po'. Di ritrovare la quiete. Certo *Dio, l'Uomo, il Mostro* non è un film «bello». E come potrebbe essere? Non ci si può permettere la bellezza mentre si vive l'orrore. La bellezza si addice al Cinquecento, ai suoi costumi sfavillanti, non al Duemila, con i jeans strappati dall'usura, con i cinque maglioni sbrillanti messi uno sull'altro per ripararsi dal freddo, con le carcasse di tram bruciate, i palazzi semidivelti e arrugginiti. Forse tra qualche secolo anche il mattatoio jugoslavo troverà il suo respiro epico, i suoi cantori, il grande che lo trasformerà in un'opera d'arte. Ma per ora è solo il disarmato lamento dell'umanità.



Sarajevo 1994. Ieri è stato presentato il film «Dio, l'Uomo, il Mostro»

TAIWAN 1. Il film di Edward Yang in concorso Confucio alla milanese

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ CANNES. Per un giorno Cannes si trasferisce a Taipei, capitale di Taiwan, che un tempo chiamavamo Formosa. Oltre al film di Ang Lee nella *Quinzaine*, in concorso è passato *Confucio alla milanese* di Edward Yang. Entrambi film taiwanesi, a conferma che su quell'isola si fa ottimo cinema. Edward Yang è un signore che è nato a Shanghai nel 1947. Non è una notazione banale, non è come dire di un italiano che è nato a Cinisello Balsamo nel 1930 o nel 1994. Nascere a Shanghai nel '47 significa trovarsi nel bel mezzo di una rivoluzione, alla tenera età di due anni. E quindi, giocoforza, seguire il destino della propria famiglia. Nella fattispecie, la famiglia Yang - piccola borghesia «fisiologicamente» filo-Chiang Kaishek - emigra a Taiwan già nel '49 e il bimbo cresce in un ambiente «misto» con un padre rigidamente confuciano e una madre da poco convertita al cristianesimo. Il piccolo diventa un disegnatore di fumetti già a 10 anni, prende il nome anglosassone di Edward, lavora come tecnico di computer negli Usa (a Seattle) e finisce a fare del cinema. Del buon cinema, come testimonia la sua filmografia che comprende ormai cinque lungometraggi.

me per la Milano di Craxi e Berlusconi. E infatti la Taipei che ci racconta Yang assomiglia stranamente alla «Milano da bere» degli orribili anni '80. In essa, il regista segue le tracce di quattro personaggi principali e di svariati comprimari, che si intrecciano in coppie più o meno aperte, per poi ritrovarsi, alla fine, più soli che mai. C'è Molly, ragazza di ricca famiglia che dirige un'agenzia di pubbliche relazioni; c'è la sua amica Qiqi, di estrazione piccolo-borghese; c'è Ming, il fidanzato di Qiqi, onesto e integerrimo; c'è Akeem, il fidanzato di Molly, un riccone viziato e mezzo idiota. Seguire nel dettaglio la trama che Yang mette in scena in 2 ore e un quarto di proiezione sarebbe un'impresa disperata. È volutamente intorcitato, il film, con serrati dialoghi in cinese mandarino che i sottotitoli, così a occhio, restituiscono al 30-40 per cento. Sembra la versione compressa di una telenovela, gli esordi televisivi del regista conterranno pur qualcosa. Ma l'intento è creare un affresco dal quale emerge la desolazione morale di una metropoli costruita sul Nulla, molto simile - almeno visivamente - a Hong Kong: una «città dolente», per dirla con Hou Hsiao-hsien, dove gli antichi valori dell'Oriente sono perduti, sostituiti da una corsa al benessere in cui i veri cinesi non si riconoscono. Ma certo, sentendo arrivare gli echi della Tiananmen, a noi italiani non può non venire in mente *L'aria serena dell'Ovest* (là, il massacro della celebre piazza era un tormentone), un film al quale *Confucio alla milanese* assomiglia moltissimo. Una specie di aria, poco serena, dell'Est.

TAIWAN 2. I banchetti familiari di Ang Lee

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES. Un tripudio gastronomico, un'orgia di cibi dispiegata con voluttà, un caleidoscopio di colori sgargianti. Così comincia *Eat Drink Man Woman* («Mangia bevi uomo donna») di Ang Lee, film d'apertura della *Quinzaine*. Sarà un caso, ma nello stesso giorno anche in concorso c'è un film taiwanese e il raffronto viene spontaneo. Qui è il più famoso cuoco di Taipei ad esibirsi in quell'arte sopraffina rappresentata dalla cucina cinese. Un maestro riconosciuto e riverito, che però ha un pungente critico in famiglia, la figlia secondogenita Jia-Chien. Lei avrebbe voluto dedicarsi completamente alla cucina, che invece è il regno incontrastato del padre. Così è diventata una manager insoddisfatta presso una compagnia aerea e conduce una vita libera e disinvolta, ma non perde mai l'occasione di mettersi ai fornelli. Delle sue due sorelle, la più piccola, Jia-Ning, frequenta ancora il liceo, mentre la maggiore, Jia-Jen, insegnante di chimica, sembra aver scelto di dedicarsi interamente alla cura del padre. Insomma, una famiglia che il vecchio ha dovuto gestire da solo e senza l'aiuto della moglie, morta da anni. Le tre ragazze naturalmente vogliono vivere la propria vita. È chiaro che presto qualcuna lascerà la casa paterna. Comincia la giovane yuppie, annunciando di aver investito i propri risparmi in un appartamento in costruzione e di voler andare a vivere sola. È intorno alla tavola che la famiglia affronta i problemi. Anzi, è proprio la tavola, strabordante di cibi succulenti, il luogo tipico di tutta la vicenda. Lì si consumano i piccoli drammi, i conflitti, i rancori, le angosce, le emozioni.

È ormai evidente che Ang Lee ha un particolare trasporto per la cucina del suo paese natio, Taiwan: da dove è partito per gli Stati Uniti a studiare e fare cinema. Anche nel suo *Banchetto di nozze*, Orso d'oro a Berlino nel 1993, le tavole imbandite non mancavano. È evidente che il cibo per Ang Lee è un luogo della memoria. E così, tra un pranzo e una cena, la vita dei protagonisti scorre verso il suo epilogo. La più piccola delle sorelle rimane incinta e se ne va con il suo ragazzo. La maggiore, quella che sembrava votata allo zitellaggio, si innamora di un collega e improvvisamente comunica alla famiglia il proprio matrimonio. Il vecchio padre, per suo conto, annuncia la sua relazione con una giovane vicina di casa, coetanea di Jia-Jen. E alla fine è proprio Jia-Chien, che aveva iniziato il gioco, a rimanere sola nella casa, con la cucina disposta, riconciliandosi con se stessa e con il padre.

Una storia giocata con mano sicura e con tocco leggero che richiama vagamente certe atmosfere alla Ozu, in quel suo frugare nell'ordinario quotidiano, nei sentimenti, nelle ansie, non senza qualche scheggia lancinante, e con un certo gusto del paradosso. La nota più evidente è la capacità del giovane Ang Lee di tenere in perfetto equilibrio umorismo e sentimentalismo, senza deragliamenti o ridondanze fastidiose. Decisamente un passo in avanti rispetto a *Banchetto di nozze*.



13, 14 E 15 MAGGIO

IN SEAT SARA' TUTTO UN ALTRO VENERDI', UN ALTRO SABATO, UN'ALTRA DOMENICA.

WEEKEND IN SEAT. LA LUNGA FESTA.

Tre giorni di festa in Seat: più tempo per vedere le novità, più tempo per provare la qualità della gamma Seat. Con la divertente Marbella, l'imbattibile Ibiza, oggi anche nella nuova versione Easy 1.400 con servosterzo e Airbag di serie, la nuova Cordoba, l'elegante Toledo. Weekend in Seat: la lunga festa ti aspetta. Dal tuo Concessionario Seat.

 MARBELLA DA L. 9.070.000*	 IBIZA DA L. 14.950.000*	 CORDOBA DA L. 18.580.000*	 TOLEDO DA L. 20.150.000*
--	--	---	---

PREZZI BLOCCATI FINO ALLA CONSEGNA - FINGERMA FINANZIA LA TUA SEAT.

